

---

# I PROBLEMI DELL'IDENTITA'

*di Patrizia Vayola*

---

Nella fase precedente di questo corso ho profilato i nodi problematici che gravitano intorno al concetto di cittadinanza, suggerendo spunti di riflessione su alcuni problemi aperti in ambito nazionale, rispetto ai temi collegati alla cittadinanza.

In primo luogo ho trattato il tema dello scarso senso di appartenenza nazionale, dovuto alle modalità del processo di unificazione nel paese prima, alle scelte politiche troppo finalizzate al mantenimento delle proprie posizioni di potere economico e politico da parte delle classi dirigenti fino alla seconda guerra mondiale poi e, infine, tanto alla contrapposizione tra partiti di ambizioni e riferimenti ideologici universalistici quanto al malgoverno della classe politica al potere nell'ultimo cinquantennio.

In secondo luogo ho segnalato il problema, che è ancora di stretta attualità, del welfare, inteso come possibilità di garantire la piena fruibilità dei diritti sociali e quindi la possibilità di riconoscersi a pieno titolo come cittadini uguali, non di serie A,B o C.

In terzo luogo ho affrontato i problemi della nuova cittadinanza europea ormai alle porte analizzando come da una parte se ne tenti la mitizzazione, tanto che *Entrare in Europa* è diventato uno slogan che fa intravedere generici quanto fiabeschi benefici, dall'altra se ne esaltino soltanto gli aspetti economici non quelli culturali. Tale ottica presumibilmente farà sì che, una volta portato il cammello Italia a superare la cruna dell'ago comunitario, gli italiani acquisiranno un titolo, quello di cittadini europei appunto, senza che a questo si sia accompagnata una qualche riflessione sui significati, culturali, storici, sociali dell'evento.

Successivamente ho sviluppato i problemi, in tema di cittadinanza e di diritti, posti dal fenomeno migratorio dal terzo mondo che ha cominciato a lambire l'Italia, che fanno emergere questioni in ordine alle possibilità, sia sul piano economico, sia sul piano culturale, della

convivenza e del confronto tra popoli diversi per razza, religione, usi e costumi.

Per ultimo ho osservato il problema della condizione giovanile in Italia, giacché pare, da recenti indagini, che i giovani attribuiscono uno scarso valore alla cittadinanza, possiedano un debole senso dello Stato, vissuto spesso come antagonista, e manifestino il desiderio di anteporre i propri interessi individuali a quelli collettivi, anche violando la legge.

Dovendo individuare un argomento, a partire da questi temi, per organizzare piste didattiche su cui lavorare in gruppo nei seminari che caratterizzano la seconda fase di questo Progetto Costituzione, mi è sembrato che il dato unificante che emergeva da tutti i nodi problematici sopra elencati fosse il tema dell'identità, intesa :

- come mancanza, di identità, per quanto riguarda l'Europa,
- come debolezza d'identità per quanto riguarda l'appartenenza nazionale (sia del cittadino medio che ha perso fiducia nelle istituzioni, sia del cittadino penalizzato nell'esercizio dei suoi diritti, sia del giovane che vive la sua identità di gruppo come molto più forte di quella nazionale, sia del cittadino che insegue e aderisce ad altri tipi di identità, la Padania, ad esempio),
- come contrapposizione di identità tra cittadini italiani e stranieri ospiti nel nostro paese.

Ho pensato perciò che porre a livello didattico ai ragazzi il tema della identità e delle identità aprendo con loro una riflessione sugli aspetti positivi e negativi che corrispondono ad una maggiore o minore adesione ad un gruppo, e soprattutto riflettere sul tema dell'alterità e sugli stereotipi e i pregiudizi che spesso ciascun gruppo attribuisce all'altro, soprattutto per quanto riguarda il nodo degli immigrati nel nostro paese, potesse svolgere una funzione educativa, porre delle domande, stimolare delle riflessioni.

E' bene pertanto, prima della progettazione di percorsi e proposte didattiche su questo argomento, aprire un momento di riflessione teorica che consenta di chiarire i termini della questione per meglio affrontare le fasi di programmazione vera e propria di attività sul tema.

### *Identità individuale ed identità collettiva*

Avere un'identità vuol dire possedere un'immagine, una rappresentazione di sé, sintesi complessa di una certa immagine della propria storia personale, di opinioni circa le proprie possibilità e capacità di aspettative per il futuro, di convinzioni circa il proprio posto nel

mondo. Avere un'identità non attiene tanto a ciò che si è quanto a ciò che si crede di essere.

L'identità individuale, secondo antropologi e psicologi sociali, consiste nella solidificazione di alcune tra le possibili connessioni che si creano all'interno del flusso dell'esistenza individuale e collettiva. In pratica ciascuno di noi de-cide, cioè ritaglia, tra le innumerevoli potenzialità, quelle caratteristiche che giudica più soddisfacenti al suo esistere.

Questo esistere, data l'incompletezza biologica del singolo individuo, che gli impedisce di vivere se non in gruppo, fa sì che la costruzione dell'identità non sia un fenomeno solo individuale ma anche collettivo e che quindi si strutturi su categorie culturalmente definite.

Non esiste un'identità universale, biologica, della specie uomo, (come ha dimostrato anche Lorenz nei suoi studi di etologia) ma esistono identità particolari e variabili in base alle trasformazioni del contesto, per quanto riguarda la collettività, e dell'individuo, per quanto riguarda ogni singola unità. Tuttavia la particolarità, la non universalità dell'identità, relativizzandola, ne indebolisce la funzione di supporto per l'individuo e per il gruppo, quindi essi cercano di assolutizzarla, destoricizzandola attraverso un processo di purificazione che tende ad individuare gli elementi più destrutturanti, considerati impuri, e ad eliminarli (il che non vuol dire solo che si elimina ciò che è effettivamente impuro ma anche che è impuro ciò che si intende eliminare), questa operazione di purificazione può agire all'interno del soggetto, controllandone i comportamenti, sia nei confronti di se stesso, e allora ci troviamo di fronte all'adesione a regole e norme di comportamento assolutizzanti, sia verso l'esterno, e allora può divenire, ad esempio, pulizia etnica.

Esistono gradi diversi di rigidità dell'identità, dipendenti dal suo grado di assolutizzazione ; identità collettive forti e rigide, da questo punto di vista, sono quelle proposte dalle religioni e, tra esse, da quelle monoteistiche, mentre, tra le monoteistiche, risultano più fortemente vincolanti quelle con una rivelazione scritta e quindi assoluta: qualsiasi alterità è impossibile e va ricondotta all'unità anche con la violenza.

Le identità possono anche essere modellate dal potere attraverso il condizionamento e divenire poi reali nel momento in cui un cambiamento delle condizioni di vita, destabilizzando il quadro di esistenza, rende biologicamente necessaria un'appartenenza identitaria. Un esempio interessante di questo fenomeno può essere quello delle recenti sanguinose lotte per la supremazia avvenute in Rwanda tra Hutu e Tuzi. Infatti, come ha dimostrato l'antropologo Ugo Fabietti nel saggio *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, (Firenze, La

Nuova Italia Scientifica, 1995), il Rwanda, nell'800, all'atto della colonizzazione, si è presentato agli europei come uno dei pochi paesi africani che possedesse un concetto di Stato-nazione. Tale fatto, in base a ovvi pregiudizi etnici da parte degli europei, li ha portati a ipotizzare che la classe dirigente, i pastori, fossero di origine camitica, e perciò con origini un po' più vicine a quelle europee, sono nati così i Tutsi, artificialmente contrapposti agli Hutu, etnia altrettanto inesistente di agricoltori sottomessa a suo tempo dai più raffinati Tutsi. Questa storia non è stata solo ipotizzata ma anche scritta e insegnata, in occidente come in Africa e ha dato forma a due diverse etnie istituendo due identità separate e contrapposte laddove non esisteva ragione, se non economica, di differenziazione. Nel 1930 i colonizzatori belgi fecero un censimento per controllare in modo più cap il l are la popolazione, rilasciando a ogni individuo un documento di riconoscimento in cui era indicata anche l'etnia di provenienza. Siccome era impossibile ricorrere a significativi criteri razziali, si dovette far ricorso al numero di bovini posseduti: chi aveva più di dieci buoi era Tutsi, gli altri erano Hutu. Questa differenziazione è penetrata tra la popolazione ed ha resistito alla decolonizzazione, anzi, nel momento in cui, con l'indipendenza è stato possibile l'autogoverno, l'incertezza e la crisi, anche identitaria, che è seguita alla liberazione, ha fatto sì che ciascun gruppo aggrappasse all'identità che era stata creata al punto di farne elemento di scontro e di lotta per il potere.

Questo esempio spiega anche, almeno in parte alcuni fenomeni recenti.

Le trasformazioni di fine secolo, la caduta del muro di Berlino, la scomparsa dell'URSS, il passaggio ad un sistema di produzione post-industriale hanno messo in crisi il sistema identitario su cui si fondava la società occidentale. Si è assistito infatti alla messa in discussione di molti punti di riferimento: le grandi ideologie dei partiti di massa, la figura dell'operaio, il sistema dei blocchi internazionali sono crollati nel giro di pochi anni producendo gravi scompensi che sono almeno in parte responsabili della rinascita di particolarismi e nuovi nazionalismi, come quelli che hanno lacerato la ex Unione Sovietica e la Jugoslavia o come, in modo certo meno drammatico, della nascita in Italia di identità di fantasia, come quella propugnata "padana" dalla Lega Nord.

I conflitti etnici sono infatti collisioni tra identità che lottano in specifici momenti storici per l'accesso a determinate risorse materiali e simboliche. In questo caso l'identità lotta con l'alterità.

Ci sono diverse possibili relazioni:

- l'identità nega l'alterità: dall'incapacità di vederli e comprenderli al genocidio;
- l'identità riconosce l'alterità e la marginalizza: gli altri sono ininfluenti;
- l'identità ammette l'esistenza dell'alterità che l'accompagna ma le resta estranea;
- l'identità riconosce di essere fatta anche di alterità con un'area di condivisione mai definita e sempre in bilico, ma in una relazione comunque formativa, sempre in evoluzione.

L'identità, per evitare la violenza, deve riconoscere la sua molteplicità interna, alleggerire le proprie maschere e convivere con gli altri uscendo da una finzione che funge soprattutto da autorassicurazione contro la precarietà e il mutamento per orientarsi verso la comunicazione e il confronto.

Un ostacolo in questa direzione è costituito dall'elaborazione di stereotipi e pregiudizi che fungono da barriera difensiva e nel contempo da strumento classificatorio e conoscitivo nei confronti della realtà.

Proviamo intanto a definire i termini in questione.

Etimologicamente **pregiudizio** significa soltanto giudizio che precede l'esperienza concreta, in realtà, nelle scienze sociali e nel senso comune, è passato ad indicare la tendenza a considerare in modo ingiustificatamente sfavorevole le persone che appartengono a un determinato gruppo sociale, orientando l'azione nei loro confronti.

Lo **stereotipo** costituisce a sua volta il nucleo cognitivo del pregiudizio, ovvero l'insieme coerente e rigido di credenze negative che un certo gruppo condivide rispetto a un altro gruppo o categoria sociale.

La categoria più significativa da prendere in esame mi sembra quella degli stranieri, anche perché è quella in relazione alla quale ancora non si è giunti ad una completa acquisizione dei diritti e anche quella nei confronti della quale più forti, in ordine alla ricaduta sociale, si manifestano atteggiamenti di discriminazione. Ciò non toglie che ci siano anche altre categorie su cui sarebbe utile indagare, a partire dal concetto di identità collettiva, quali le donne, i giovani, gli anziani, i disabili ecc.

Riguardo agli stranieri si è assistito, nel corso dell'ultimo cinquantennio, ad una riduzione del pregiudizio manifesto che anzi viene socialmente condannato ma che sopravvive in forme mascherate e sottili, adatte a convivere con i valori universalmente accettati di tolleranza ed uguaglianza.

Esso si manifesta:

- come *razzismo simbolico*: l'opposizione a iniziative pubbliche e politiche volte a favorire le minoranze, in base a quegli stessi valori di uguaglianza e di libertà individuale che prescrivono la tolleranza. Partendo dal presupposto che ormai tutti gli impedimenti formali alla libera competizione sono stati eliminati, queste iniziative si tradurrebbero in una discriminazione a rovescio contro i diritti della maggioranza ;
- come *razzismo aversivo*: la tendenza ad evitare il contatto limitando le possibili interazione in nome di un sentimento di ostilità represso in nome di valori democratici ma comunque presente con effetti di risegregazionismo :
- come *distorsione della percezione e nella valutazione*: la tendenza a sopravvalutare le difficoltà e i problemi che le minoranze possono creare ad esempio in termini di criminalità e di devianza e di attribuire loro sistematicamente caratteristiche e comportamenti negativi valutati come derivanti dalle caratteristiche etniche;
- come *razzismo differenzialista*: la sottolineatura del valore autonomo di ciascuna cultura e la loro sostanziale inconciliabilità dovuta alla differenza che comporta l'esigenza di salvaguardare la ricchezza della diversità attraverso la separazione tra le culture.

Tali atteggiamenti in Italia, paese di recente immigrazione, si notano con particolare vigore, in particolare assistiamo a:

- una sopravvalutazione quantitativa del fenomeno ;
- una esagerata reazione di allarme rispetto ai problemi che l'immigrazione può creare al paese ;
- la tendenza ad attribuire le condizioni di degrado in cui gli immigrati vivono non a difficoltà materiali ma a caratteristiche e scelte personali ;
- la sopravvalutazione del ruolo svolto nelle attività criminali ;
- la tendenza a differenziare gli stranieri in extracomunitari e non in base non ad un criterio realmente geografico ma economico (gli statunitensi non sono extracomunitari).

Può essere interessante tentare di analizzare quali, secondo gli studiosi, sono le diverse ipotesi relative alla genesi dei pregiudizi; può infatti servire, didatticamente, a svelare il tipo di procedimenti che sono sottesi a convinzioni comunemente presenti a livello sociale, mettendo in evidenza le motivazioni che psicologia, sociologia e antropologia hanno elaborato per spiegarle e consentendo così la comprensione di meccanismi automatici che, portati alla consapevolezza, possono così perdere la loro ovvietà e costituire oggetto di riflessione.

1. *Spiegazione sociobiologica.* L'ostilità verso ciò che non si conosce ed è diverso da noi può essere il risultato del processo di selezione per adattamento della specie connessa con l'istinto di lotta per la sopravvivenza che produrrebbe ostilità verso la propria stessa specie all'interno della quale verrebbe enucleato un gruppo che potrebbe servire come alleato mentre tutti gli altri risulterebbero antagonisti. Secondo questa teoria, ci sarebbe quindi un'origine naturale, istintuale del pregiudizio che, anche in assenza di minacce reali per la sopravvivenza, tenderebbe a scattare per mantenere inalterati i confini dell'appartenenza. Questa ipotesi è, in un certo senso preoccupante, in quanto postula una naturalità del pregiudizio che comunque è bilanciata da un'altra esigenza primaria dell'uomo, originata dalla selezione adattiva, quella al confronto. Infatti si nota che nessuna comunità è in grado di evolvere in completo isolamento: cooperazione e confronto sono molle essenziali per il progresso e quindi accanto ad atteggiamenti difensivi sono presenti, sempre perché funzionali alla sopravvivenza, atteggiamenti di interesse e curiosità per la diversità. Il successo evolutivo dipenderebbe dal corretto bilanciamento di questi due istinti.
2. *Spiegazione cognitivista.* Il sistema cognitivo, di fronte alla complessità del mondo e alla mole di dati provenienti dall'esterno, ha la necessità di raggruppare le informazioni in categorie che, mediante un processo di astrazione e generalizzazione, siano in grado di elaborare concetti validi per un'intera classe di elementi. Questo schema cognitivo può essere applicato anche al mondo sociale e generare perciò pregiudizi, se ai requisiti di base (il colore della pelle) si aggiungono requisiti accessori di tipo psicologico sulla personalità, le disposizioni, le qualità morali, stabilendo tra essi una correlazione arbitraria. Questa correlazione avviene anch'essa in quanto è funzionale ai limiti del sistema cognitivo. Infatti nel rapporto con una persona noi abbiamo bisogno di fare previsioni rapide sul suo comportamento per attivare una serie di possibili reazioni di interazione. Questo processo di inferenza mette in corrispondenza alcuni tratti oggettivi, facilmente rilevabili, con altre caratteristiche soggettive e comportamentali che noi attribuiamo alla categoria cui il soggetto appartiene. Esso viene poi aggravato nei suoi esiti da un altro processo cognitivo ordinario, cioè *l'accentuazione percettiva* che tende a forzare le caratteristiche di omogeneità presenti all'interno di una categoria e ad accentuare gli elementi distintivi tra categorie diverse. Tutti questi fenomeni cognitivi creano pregiudizi e rafforzano comportamenti volti a marcare le differenze e le distanze sociali.

3. *Spiegazione psicologico-sociale.* La psicologia sociale ha poi esteso l'analisi dai comportamenti individuali a quelli collettivi a partire dal concetto di identità. L'identità individuale infatti si forma in un continuo processo di confronto sociale che avviene non tanto a livello individuale quanto a livello di gruppo: l'individuo nasce e vive in un gruppo dal quale trae informazioni tanto sugli altri quanto su se stesso. Il rapporto col gruppo lo porterà ad applicare ad esso gli stessi procedimenti di difesa psicologica che attua verso di sé. Infatti ciascun individuo tende ad attivare tecniche di miglioramento dell'autostima che servono a rendere quanto più possibile alta l'immagine di sé. Questo comporta che i successi vengano attribuiti alle qualità personali e gli insuccessi a circostanze esterne, che si frequentino persone che ci confermino nella nostra positiva considerazione di noi stessi, che si valuti come alto il nostro contributo nelle situazioni sociali. L'utilizzo delle stesse tecniche in relazione al proprio gruppo di appartenenza porta ad una strategia di favoritismo di gruppo che spinge a considerare in modo più positivo tutto ciò che riguarda il proprio gruppo e in modo più sfavorevole ciò che riguarda gli altri gruppi. Naturalmente il fatto che questo processo di differenziazione si attui in maniera quasi automatica non comporta nessuna irreversibilità del fenomeno che anzi, portato alla consapevolezza, può trasformarsi in volontà di confronto non antagonista e quindi costruttiva.
4. *Spiegazione socio-antropologica.* Il bisogno rassicurante di sentirsi parte di un insieme omogeneo di persone legate da scopi e valori comuni, che condividono cioè uno stesso modello culturale capace di dare senso alla propria storia e prospettive al proprio futuro all'interno di un sistema di regole noto e condiviso, porta, a livello sociale, all'etnocentrismo: la propria cultura è superiore alle altre che sono valutate, a priori, come inferiori e potenzialmente pericolose in quanto mettono in discussione l'identità del gruppo e l'efficacia della sua visione del mondo. Ciò innesca processi di differenziazione e di esaltazione simbolica della propria identità (miti, simboli ecc.) e meccanismi di autodifesa e di ostilità nei confronti degli altri.
5. *Spiegazione costruzionista.* La realtà è conoscibile soltanto attraverso la rappresentazione che se ne dà attraverso la comunicazione che, per essere possibile, deve selezionare e ordinare logicamente una porzione di realtà che quindi viene ad esistere in quanto nominata e costruita in un sistema di relazioni che ne consentono l'interpretazione. Questo modo di guardare alla realtà fa sì che stereotipi e pregiudizi vengano strettamente connessi con le

pratiche comunicative sottolineando l'importanza che i media attualmente hanno nella genesi e nel rafforzamento di pratiche discriminatorie, non perché incitano alla loro attuazione ma perché mettono in luce questo aspetto della realtà.

6. *Spiegazione psicoanalitica.* L'ostilità nei confronti delle minoranze costituisce uno strumento attraverso cui l'individuo risolve i conflitti interiori derivanti dalla frustrazione originata dall'insoddisfazione che prova ogni qual volta gli è impossibile raggiungere gli scopi che si propone. Infatti, quando si trova in una situazione che gli impedisce di rimuovere l'ostacolo che si frappone ai suoi desideri, ricorre ad un procedimento di dislocazione dell'aggressività, dirigendo verso un altro bersaglio, verso un capro espiatorio socialmente debole, l'aggressione. Quando invece si trova a dover giustificare un conflitto interiore si comporta attivando un meccanismo di proiezione mediante il quale attribuisce ad altri pulsioni e caratteristiche che giudica negativamente e che quindi non sa riconoscere in se stesso o che comunque è costretto a reprimere.
7. *Spiegazione comportamentista.* Le persone che sono dotate, spesso a causa di interazioni sbagliate con i propri genitori o di difficili percorsi di socializzazione, di un io debole tendono a manifestare una sindrome da personalità autoritaria caratterizzata da conformismo, sottomissione all'autorità, fiducia nei valori tradizionali, etnocentrismo con conseguente ostilità nei confronti di altri gruppi e dei devianti in genere. Persone di questo tipo tendono a riprodursi attivando nei figli comportamenti analoghi che sono facilitati quando l'organizzazione e la cultura della società in cui vivono favoriscono questo tipo di atteggiamento nei confronti della realtà.
8. *Spiegazione socio-economica.* Gli stereotipi nascono quando gruppi diversi si trovano in competizione e fungono da strumenti di conflitto. Nella *teoria del conflitto reale* si ritiene che gli stereotipi crescano in funzione della competizione per assicurarsi risorse limitate che porta i componenti di ciascun gruppo a favorire i propri compagni. Nella *teoria della deprivazione relativa*, invece, ciascun individuo valuta la propria situazione di vita comparandola alla propria situazione precedente (in ascesa o in discesa), alla propria situazione ideale e a ciò che accade agli altri, in termini di maggiore o minore facilità nel raggiungere gli stessi obiettivi. Lo stesso tipo di valutazione viene operato nei confronti del proprio gruppo rispetto agli altri. Quando la deprivazione relativa diviene più ampia, come accade quando ad un periodo di benessere succede una fase di crisi, il pregiudizio e l'ostilità

nei confronti degli altri gruppi crescono e possono generare pregiudizi e conseguente aggressività.

Come si vede ci sono numerose interpretazioni per la genesi dei pregiudizi, alcune, le prime quattro, fanno riferimento a spiegazioni che attengono alla sfera ordinaria della vita, nel senso che ipotizzano una genesi del fenomeno interna alle normali condizioni di esistenza, le seconde quattro invece postulano situazioni particolari, di eccezionalità, come collegate all'insorgenza del fenomeno.

Nessuna di esse comunque, da sola, è in grado di spiegare le molteplici facce del problema e gli studiosi quindi parlano di un intreccio di tutti i fattori prima presi in esame. In particolare si riconosce in interazione congiunta dei limiti del nostro sistema cognitivo, complicati dal bisogno congenito di appartenenza, che è dovuto tanto a cause biologiche quanto a motivi di ordine psicosociale e culturale, e dalle condizioni di tipo storico e sociale che definiscono il rapporto tra gruppi.

Pertanto, se si vuole agire sul fenomeno bisogna tener conto di tutti questi elementi evitando che l'apparente naturalità di alcune spiegazioni induca a considerarlo irreversibile: la differenza, infatti, se inserita in un contesto libero e aperto non genera ostilità per nessuna delle teorie sopra enunciate.

Proviamo ora a vedere quali tipi di intervento, soprattutto in campo educativo, sono possibili per neutralizzare l'insorgere e il manifestarsi di stereotipi e pregiudizi, per fare in modo cioè che l'identità non si carichi di ostilità nei confronti dell'alterità.

1. Se è vero che non è possibile accostarsi agli altri con la mente del tutto sgombra da ipotesi e aspettative e se è altrettanto vero che il nostro sistema cognitivo tenderà preferenzialmente ad interpretare la realtà in modo da confermarci nelle nostre ipotesi accentuando, tra le informazioni che raccogliamo, quelle che servono a questo scopo, allora è necessario operare interventi che forniscano in anticipo uno schema di interpretazione alternativo allo stereotipo stesso che consenta di valorizzare le interpretazioni che altrimenti sfuggirebbero. (INFORMAZIONE)
2. Bisogna favorire un effetto Pigmalione positivo nei confronti degli altri che consenta di assumere aspettative positive nei confronti della diversità. (ASPETTATIVE)
3. Bisogna esaltare i fattori che riducono l'effetto di autoadempimento del pregiudizio:
  - bisogna esaltare l'elasticità mentale e la capacità di non irrigidirsi sulle proprie

convinzioni, accettando e stimolando il confronto

- bisogna facilitare, in chi è oggetto di pregiudizio l'insorgere della consapevolezza delle proprie caratteristiche personali e della loro non rispondenza con lo stereotipo che li riguarda, curando soprattutto il momento dell'inserimento dell'elemento di minoranza nel gruppo, perché è proprio nel momento del primo impatto, quando cioè ci si trova nella necessità di farsi accettare e si è più vulnerabili, che si è più esposti al rischio di autorealizzazione del pregiudizio. (DISPONIBILITA')

4. Bisogna facilitare una convivenza rispettosa come stile di relazione e di vita per i prossimi decenni. Infatti i paesi che si sono trovati a vivere prima di noi il problema della convivenza hanno già assistito al fallimento tanto delle strategie assimilazioniste quanto di quelle improntate al melting pot.

**L'assimilazionismo**, in base al quale il gruppo maggioritario pretendeva di inglobare quello minoritario (modello francese e statunitense fino alla prima metà del secolo) forzandolo ad aderire allo stile di vita e alla cultura della maggioranza, ha incontrato l'ostilità dei gruppi minoritari che non intendevano rinunciare alla loro identità.

**Il melting pot**, invece, che vedeva nella fusione tra diversi la possibilità di dare vita ad una sintesi superiore che accogliesse gli elementi positivi di ciascun gruppo (modello americano degli anni '50-'70) ha incontrato l'ostilità dei gruppi più forti che rifiutavano di annullare differenze cui attribuivano valori positivi.

Rimane ora da tentare la strada del rispetto reciproco. Essa richiede un esercizio continuo di tolleranza che deve essere stimolato e facilitato tanto a livello istituzionale (adeguando le strutture della società alle caratteristiche e alle esigenze delle diverse culture) quanto a livello educativo evidenziando i benefici della pluralità allo scopo di sconfiggere il pregiudizio differenzialista che porta a rifuggire dal contatto con l'altro ma nello stesso tempo ribadendo con forza alcuni valori irrinunciabili della propria cultura per evitare che un relativismo troppo spinto conduca alla perdita di principi fondamentali: la discussione paritaria, l'argomentazione che giustifica il proprio punto di vista sono da incentivare evitando solo che le differenze generino ostilità verso l'altro. (CONVIVENZA)

5. Bisogna elaborare strategie e predisporre condizioni che favoriscano un contatto efficace. A questo proposito non basta semplicemente favorire occasioni di incontro, nella convinzione che una maggior conoscenza della realtà dell'altro basti ad abbattere gli stereotipi ma

occorre predisporre le condizioni adatte:

- bisogna fornire alle due parti un quadro interpretativo che, evitando di occultare le differenze, fornisca per esse una spiegazione che sia alternativa allo stereotipo e che valorizzi gli aspetti di diversità.
  - è necessario che l'interazione sia sufficientemente lunga e approfondita, per consentire ai due gruppi la possibilità di andare oltre gli stereotipi iniziali.
  - il contatto deve essere soddisfacente, nel senso che la conoscenza deve poter apportare elementi informativi positivi che rendano gratificante il rapporto.
  - è utile ricercare possibilità di rapporti cooperativi in vista del raggiungimento di un fine comune che contenga effetti benefici per entrambi i gruppi.
  - è utile, progettando contatti e interazioni che non ci sia eccessiva differenza di status tra i membri dei due gruppi per evitare che evidenti disparità di posizione impedisca a chi si trova in una condizione di inferiorità di dimostrare le proprie qualità e capacità relegandolo in un ruolo subalterno.
  - le esperienze di contatto non devono essere episodiche ma periodiche, in modo da evitare che l'esperienza e i suoi frutti vengano percepiti come esito di un'occasione eccezionale e quindi non attinente alla normalità della vita. (CONTATTI)
6. Non bisogna ignorare le differenze perché allora risultano vincenti quelle del gruppo maggioritario e il confronto si traduce in una richiesta nascosta di assimilazione ma valorizzarle attivando una risposta di tolleranza e suscitando la convinzione che sia possibile, giusto e produttivo che esistano differenti modi di essere, di vivere e di vedere il mondo. (CONSAPEVOLEZZA)

In conclusione mi sembra importante sottolineare come l'identità sia un luogo del pensiero e della pratica che ha senso per ciascuno di noi ma che non deve essere monotematica, rigida, perché, quando lo diventa, ci impoveriamo e produciamo violenza, tanto a livello psicologico quanto a livello fisico. Per questo dobbiamo avere e suscitare il coraggio di muoverci verso il confronto, essere disposti ad attraversare nuove identità a convivere con diverse appartenenze riconoscendole e accettando la nostra stessa pluralità. Rinunciare all'identità provoca uno sperimentalismo fine a se stesso, che produce smarrimento e non crescita, l'importante è partire da una dotazione di senso che non abbia bisogno di difendersi per esistere ma che sia tanto forte da attraversare l'alterità e trarne ricchezza.

Non bisogna porre al centro l'autonomia ma la partecipazione, di modo che l'obiettivo non sia quello di far cessare ai deboli di essere deboli per poter stare in scena con i forti (e penso non solo agli stranieri ma anche agli anziani, agli handicappati, ai malati) ma di modificare le regole della scena cosicché in essa vi siano i deboli e i forti in scambio permanente di competenze e di interessi.

Date queste premesse, risulta importante che i giovani colgano appieno il significato del termine identità e che la scuola favorisca una riflessione ed appositi interventi educativi affinché i ragazzi consolidino un nucleo di senso che permetta loro di attraversare diverse identità senza ridursi al settarismo di una sola.

Per questo interventi educativi che consentano loro di prendere coscienza dell'esistenza di questo problema mi sembrano importanti per orientarci verso una scuola che, come dice il documento dei 40 saggi, fornisca il senso dell'importanza dei valori e non solo conoscenze.

A questo proposito risulta evidente la responsabilità dell'insegnante nella fase di progettazione e di realizzazione di interventi educativi in questa direzione. Tuttavia il peso educativo dei docenti va al di là del loro concreto impegno a favore della soluzione del problema dell'accettazione del diverso in generale e dello straniero in particolare. Infatti anche nell'interazione quotidiana, nel dialogo informale, nella spiegazione di argomenti che teoricamente hanno poco a che fare col pregiudizio etnico, l'atteggiamento dell'insegnante costituirà per l'allievo, soprattutto se in tenera età, un punto di riferimento per l'elaborazione del proprio sistema di valori.

Non basta perciò trattare il problema attraverso esperienze didattiche significative, ma bisogna fare in modo che la propria pedagogia manifesta, la lezione, coincida con la propria pedagogia nascosta, cioè col proprio sistema di valori, l'ipocrisia che deriverebbe da una scelta diversa sarebbe intollerabile per lo studente e lo porterebbe ad un netto rifiuto nei confronti dell'analisi del problema stesso. Dunque l'insegnante dovrà imparare a controllare i suoi pregiudizi (e sarebbe veramente strano che non ne avesse) allo scopo di rendere veramente efficace la sua azione educativa. Probabilmente il modo migliore per raggiungere questo scopo è quello di non negarli ma di porsi, insieme agli studenti, in un atteggiamento di ascolto e di confronto che sia esplicitamente volto al loro superamento.

## BIBLIOGRAFIA

Importante per porre i termini della questione a livello antropologico generale è il testo di Francesco Remotti, *Contro l'identità*, Bari, Laterza 1996.

Sul tema delle diverse identità collettive è anche il testo di Simonetta Tabboni, *Identità europea, identità nazionale, identità etnica*, edito nei Quaderni I.S.MU 6/1995. L'I.S.MU è una fondazione della Cariplo, con sede a Milano, che si occupa di iniziative e studi sulla multiethnicità e produce, su questo tema pubblicazioni e iniziative di grande interesse.

Riguardo al problema degli stereotipi come difesa dall'alterità sono interessanti due volumi di Bruno M. Mazzara, *Stereotipi e pregiudizi*, Milano, Il Mulino, 1997 e *Appartenenza e pregiudizio. Psicologia sociale nelle relazioni interetniche*, Firenze, La Nuova Italia Scientifica 1996.

Interessanti e di facile consultazione sulle tematiche connesse al razzismo sono i due volumi di Laura Balbo e Luigi Manconi, *I razzismi possibili*, Milano, Feltrinelli 1990 e *Razzismo: un vocabolario*, Milano, Feltrinelli 1992.

Significativo, anche se già superato, per alcuni versi, dal veloce mutamento della situazione è il volume dell'IRES, *Rumore. Atteggiamenti verso gli immigrati stranieri*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1992, che riporta i risultati di un'importante ricerca svolta in Piemonte su un ampio campione di popolazione e finalizzata a rilevare gli atteggiamenti nei confronti degli immigrati.

Utile inoltre, perché ribalta l'ottica consueta, il libro di M. Delle Donne, *Lo specchio del <<non sé>>. Chi siamo, come siamo nel giudizio dell'Altro*, Napoli, Liguori, 1994.

Infine, per quanto riguarda le possibili applicazioni didattiche connesse a questi temi, segnalo due pubblicazioni dell'IRRSAE Piemonte *Verso un'educazione interculturale*, a cura di Laura Operti e di Laura Cometti, Torino, Bollati Boringhieri, 1992, che contiene una serie di riflessioni sui compiti e le funzioni della scuola in una società che si profila come multiethnica e *Emigranti* di Luciana Benigno Ramella e Francesco Cianfaloni, ed. IRRSAE Torino e Istituto storico della Resistenza in Piemonte, che tratta, in due diverse sezioni, della condizione degli italiani emigranti nel secolo scorso e di quella degli attuali immigrati extracomunitari nel nostro paese, consentendo un uso comparativo del materiale e delle testimonianze che presenta e che possono essere riproposte in classe.

Per approfondire l'analisi dei problemi connessi all'interazione didattica, si possono trovare utili spunti nel testo *Educazione interculturale* a cura di Elisabetta Nigris, Milano, Bruno

Mondadori, 1996 ed in particolare nel saggio *La comunicazione interculturale* di Agnese Infantino.

Mi sembra anche utile, soprattutto in quanto resoconto di un'esperienza effettivamente realizzata in classe, il lavoro "*Siamo razzisti anche noi?*", di Nicoletta D'alessandro, Michela Matarrese, Laura Piccotti, realizzato in una scuola media in Svizzera e presentato nel Quaderno n.6 della rivista *I Viaggi di Erodoto*, Milano, Bruno Mondadori, 1993. Infine segnalo i materiali presenti in Istituto e frutto del corso di aggiornamento *Verso una società multi-etnica*, organizzato dall'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della provincia di Asti nel 1992 e i materiali didattici che erano stati elaborati in base agli input offerti dal quel corso.

## SITOGRAFIA INTERNET

Innanzitutto segnalo la presenza di 2 siti fondamentali per lo studio della Costituzione in generale, sono rispettivamente il sito del senato e quello della camera:

<http://www.senato.it> e <http://www.camera.it>

In essi si trova una sezione dedicata alla bicamerale, che riporta tutta la discussione e i progetti di modifica.

<http://nautilus.ashmm.com/9607it/attualità/index.htm> e <http://www.repubblica.it> sono rispettivamente i siti di due giornali elettronici, **Nautilus** e **Repubblica** (che esce ogni giorno in rete con un giornale che però non è lo stesso che si può trovare in edicola, in quanto contiene rubriche e articoli diversi) e possono servire per trarne articoli facili e ricchi di dati per porre i problemi del rapporto con gli stranieri.

Sempre per quanto riguarda i giornali telematici, sono da segnalare anche **Imminews**, che ospita la voce degli stranieri, i loro problemi, racconti, giudizi sulla loro condizione (<http://www.citinv.it/poli/immigrazione/imminews.htm>) e **L'emigrato**, mensile di emigrazione e immigrazione in Italia e in Europa, che riflette sui problemi della convivenza tra diverse identità (<http://www.turnpike.net/~mosaic/scalab/emigra/index.html>).

Segnalo inoltre gli **atti del Convegno Antirazzista** che si è tenuto a Napoli nel 1995 e che sono presenti nel sito <http://www.citinv.it/poli/immigrazione/napoli.htm>.

Ci sono poi le pagine prodotte da associazioni che si impegnano a livello locale per affrontare in modo positivo i problemi della convivenza. A Torino, in particolare, è utile visitare il sito del **Comitato oltre il razzismo** che offre una serie di iniziative, mostre, interventi didattici oltre che pubblicazioni specifiche sull'argomento e che si trova all'indirizzo <http://www.arpnet.it/~norazz.htm> e quello del gruppo Abele, attivo da anni sul tema dei diritti e della cittadinanza dalla parte dei più deboli e rintracciabile al seguente indirizzo <http://www.arpnet.it/~abele>.

Dati aggiornati sul fenomeno dell'immigrazione regolare e clandestina, insieme a tutta la legislazione in proposito si trovano nel sito del servizio Migranti della Caritas all'indirizzo <http://services.csi.it/~migranti/welcome.htm>, mentre nel sito <http://services.csi.it/~rnotizie/guida/tematicc.htm> si trova l'elenco linkato (con la possibilità cioè di spostarsi nella rete sul sito di ciascuna associazione) di moltissime associazioni italiane che si occupano di multiculturalità e immigrazione.

Infine segnalo due siti bibliografici, che contengono cioè indicazioni e recensioni di pubblicazioni sui temi della convivenza, della multiculturalità e dei diritti degli stranieri; si tratta di <http://www.citinv.it/poli/immigrazione/libri.htm> e di <http://www.bdp.fi.it/deure/aree/8buon0.htm> che è l'indirizzo della Biblioteca pedagogica di Firenze che offre una ricca bibliografia tematica sull'argomento, specializzata in opere e saggi che affrontano il problema con un taglio didattico.